

Dipendenze patologiche, nuove sfide e nuovi sguardi

L'impegno dei cristiani nell'accoglienza delle persone con problemi di dipendenza

La cura della vita è una dimensione cruciale per i cristiani, declinata in un impasto di relazioni, affettività, responsabilità educativa, testimonianza quotidiana della fede nel rispetto delle convinzioni personali di ciascuno.

Proprio di questo impasto è fatta l'esperienza delle comunità che da molti anni accolgono ragazze e ragazzi impigliati in storie di dipendenza. Queste comunità sono cresciute rispondendo a quel *"dovere della carità in forme consone ai bisogni e ai tempi"* (Paolo VI agli operatori della nascente Caritas), che spinge a evolvere le proprie modalità di intervento a partire dall'ascolto di quanti si accolgono e dal confronto con le professionalità che via via sono cresciute in questo ambito. Un percorso fatto senza dimenticare il legame con le comunità cristiane che le avevano generate, nonostante alcune incomprensioni e distanze, e senza perdere la passione per la vita concreta delle tante storie incontrate.

Riteniamo che la prospettiva segnata dal Convegno ecclesiale di Firenze, con il suo titolo *"In Gesù Cristo un nuovo umanesimo"*, sia una grande occasione per condividere con tutta la Chiesa italiana queste esperienze di accoglienza della fragilità umana. Negli anni questi luoghi che hanno accolto, educato, accompagnato nei loro faticosi percorsi personali migliaia di donne e uomini sono stati preziosi laboratori di nuova umanità, soprattutto per la loro capacità di annunciare il Vangelo della carità e della resurrezione nelle periferie esistenziali del nostro tempo. Promuovere queste esperienze, questo sguardo sul presente affinato nell'incontro con le fragilità, questa vocazione educativa spesa in condizioni spesso estreme, riteniamo sia una necessità e un valore per tutta la Chiesa cattolica italiana.

Per questo sentiamo l'esigenza di costruire un luogo di confronto permanente per condividere le diverse sensibilità e i molteplici percorsi evolutivi maturati nel contrasto alle dipendenze, all'interno della comunità cristiana e insieme agli organismi pastorali della Conferenza Episcopale Italiana, non solo per rinsaldare dei legami, ma per avviare percorsi che promuovano la diffusione di conoscenze, competenze e sensibilità come patrimonio comune delle chiese locali. Un luogo che permetta anche un confronto sulle nuove sfide che ci interrogano: la crisi strutturale del sistema di welfare, l'incontro con il fenomeno della immigrazione anche irregolare, la fatica a mantenere aperte e vive le accoglienze e i servizi alle persone.

Riteniamo che questo nuovo umanesimo sia declinabile in alcune parole chiave: *l'accoglienza*, *l'educare*, la *profezia*, se necessario capace di denuncia, ma agita nei gesti quotidiani, il tutto in una dimensione di *ecclesialità*, anche questa più vissuta che declamata, capace di dialogare, attirare, affascinare i cristiani della soglia o coloro che rivendicano una distanza.

1. L'accoglienza

È il primo passo, quello di fare spazio a qualcuno, per condividere con lui quello che si ha ma soprattutto quello che si è, per *"stare con l'altro"*, riducendo le distanze e offrendo una compagnia che spera e costruisce un percorso di liberazione e di riscatto.

Nelle varie forme di accoglienza la nostra visione evangelica si è declinata in modo laico, con l'apertura a culture, tradizioni e religioni diverse, è diventata parte di un sistema pubblico-privato, ha cercato di contaminare la cultura dei territori. Le nostre comunità terapeutiche non sono mai state isolate dal territorio, ma ne hanno sempre cercato il coinvolgimento.

Un'accoglienza, perciò, che offre innanzitutto un luogo non vincolato al giudizio sulle scelte operate e al riduzionismo di una soluzione semplicistica alla marginalità, che fa sentire a casa propria chi entra. Lo aiuta innanzitutto ad aprirsi alle relazioni – spesso mancanti o carenti nella esperienza di chi è escluso –, rende possibile esprimere i propri bisogni e le proprie fragilità, fa emergere potenzialità e desiderio di futuro.

2. L'educare

Una relazione che accoglie per costruire percorsi di liberazione non può rinunciare a educare con il passo delle persone accolte, senza forzature, senza fretta, senza pregiudizi. Ponendosi accanto con l'unica pretesa di incontrarle davvero non come le vorremmo, ma come sono, con il loro carico di limiti, errori, difficoltà, incoerenze.

Alcuni slogan di questi anni, come quello "educare, non punire" hanno fatto problema, magari per essere accolti da qualche sentenza della Corte Costituzionale piuttosto che nella sensibilità di molti cristiani. Ma un cristiano – che tenta di comprendere il messaggio di Gesù – può dire al contrario "punire, senza educare" di fronte al ladrone, buono o cattivo che sia, all'adultera che rischia di essere lapidata, di fronte agli indemoniati, di fronte a se stesso peccatore?

Riteniamo che la misericordia sia criterio possibile dei comportamenti personali, comunitari e anche sociali e che la dimensione educativa sia la prospettiva necessaria per incontrare la libertà di ciascuno, a cui offrire, e non imporre, cammini di liberazione per la realizzazione di quel sogno che per noi credenti coincide con il progetto che Dio ha per ogni persona.

3. La profezia

Non come slogan, ma come tensione a leggere la storia, i luoghi e i volti con gli occhi di Dio. Superando il già fatto, detto, i pregiudizi, l'immobilismo rassicurante, il proprio peccato di omissione, il divenire "*notai dello status quo*" (don Tonino Bello). Non come accusa agli altri, ma come scelta impegnativa per sé innanzitutto, e necessità di *parresia*.

L'impegno di molti nel mondo delle dipendenze ha preso inizio dalla volontà di tentare di costruire un'alternativa all'assenza di risposte e alla rassegnazione, di fronte alla richiesta di aiuto di persone concrete. La profezia è tentare di costruire un pezzo di Regno di Dio nella città degli uomini, confrontandosi con le sfide della concretezza, della quotidianità e con l'esperienza del limite.

È uno sguardo che sa individuare e giudicare le ingiustizie e che sa sognare, che tiene gli occhi sulla terra e il cuore verso il nuovo che ancora non si vede. È l'impegno ad aprire vie e risposte nuove e a richiamare su questa strada l'attenzione delle istituzioni.

4. L'ecclesialità

Alcune di queste storie di accoglienza e di profezia non hanno trovato in questi anni sufficiente attenzione nelle comunità cristiane, limitando così il frutto di un reciproco arricchimento. Forme significative di testimonianza cristiana possono infatti diventare modelli nella Chiesa e avere in essa la propria fonte e il proprio fondamento, percorrendo la strada di una evangelicità esigente. Alcuni di noi si sono sentiti talvolta orfani delle proprie comunità ecclesiali.

La nostra esperienza contribuisce a definire l'immagine di un nuovo umanesimo, che pone al centro la persona anche con le sue fatiche e debolezze e individua come fulcro della dimensione cristiana della vita valori come l'accoglienza, la misericordia, la prossimità, la condivisione.

Costruiamo insieme una sintesi fra ascolto della Parola e annuncio, fra celebrazione e testimonianza, fra l'amore ricevuto e quello donato. E questo all'interno delle comunità cristiane.